Sotto accusa il sistema pensionistico, nel Sud ancora più ingiusto

Una mattinata alla posta di Catanzaro «Noi anziani valiamo proprio zero»

Una vita a lavorare per una pensione che non arriva a 100 mila lire - Anche qui la giungla delle retribuzioni L'assemblea alla sezione Parentele del PCI

Una scena che si ripete immancabilmente in tutta Italia nei giorni in cui negli uffici postali si pagano le pensioni

Dalla nostra redazione

CATANZARO — In questa folla di vecchi pensionati che si accalca fin sulla strada, dove sbocca il piccolo buco dell'ufficio postale di periferia, c'è chi sa tutto sulla polemica fra i comunisti da una parte e il segretario del PSDI Longo e i liberali dall'altra. E' un anziano signore dall'aspetto un po' burbero, ancora altante, nonostante gli anni che ha («Ne ho 73 alla fine di questo mese», dice con sussiego che non gli si può rimproverare). Lui ce l'ha «su» con quelli che chiama i «pensionati di ferro». «Anche ecco i giornalisti sa?» dice. Poi continua: «C'è stato mai alla posta centrale? Ci vada e poi mi dica. Ho visto i pensionati di lusso, quelli di cui parlava l'inserto de l'Unità di domenica scorsa: sono un vecchio antifascista; l'Unità la compro ogni domenica».

E tornando ai pensionati di lusso: «Ho visto la cassiera delle poste (ero lì per una raccomandata) contare otto biglietti da centomila e non so più se sei o sette biglietti da diecimila; e sa a chi? Ad un vecchio impiegato ora in pensione di un ente locale, titolo di studio un diploma, penso, e pure...». «Ma mi stia bene a sentire: io non ce l'ho con lui (non vogliono che ci si scanni fra pensionati Longo e amici per lasciare pressappoco le cose come stanno? — dice confermandosi informatissimo). Ce l'ho — continua — con un sistema iniquo che qui nel Mezzogiorno è più iniquo che altrove». Spiega la sua teoria. «I vecchi, gli anziani, qui servono zero. Con la disoccupazione che c'è, chi vuole che ci calcoli. E la scala dei valori è questa: dalle 400 in su il pensionato si consola pensando che trent'anni di lavoro a qualcosa sono serviti; dalle 400 alle 300, ha già qualche problema nel senso che se non ha figli comprensivi e ha la moglie, si sente già "insufficiente". «Dopo questa cifra — continua l'interlocutore — ci si sente dei disperati».

Il parametro dell'anziano è in effetti proprio questo. «Ha letto l'altro giorno sul giornale, un paio di giorni fa? Pensionato si impicca. E qualche settimana fa in un paesino non ricordo più dove? Pensionato trovato morto in una strada secondaria. Sa quanti ne ho contati di morti così in cinque-sei mesi? Almeno sei o sette».

Il colloquio si interrompe perchè dalla cassa postale fanno il suo nome Intasca in tutta fretta le 80-90 mila lire e via di corsa, non senza avermi spiegato la sua situazione: «Sono un artigiano, ho una vertenza con l'INPS per parecchie annualità versate ma non riconosciute: fortuna che ho dei bravi ragazzi come figli, e, chiami anche questa una fortuna, sono vedovo». Le ultime parole sono dette con molta amarezza.

Di testimonianze così lucidamente «politiche» nella fila ancora strabocchevole di fronte alla cassa postale di periferia (siamo a Catanzaro, nel rione Sala) non ne troveremo più. Il resto sono pensioni sociali. Pensioni che all'impatto con l'ultima raffica di aumenti sono zero. Eppure la giungla comincia nelle pensioni sociali, specialmente nel Mezzogiorno. Questa conquista alla quale i comunisti hanno dato un apporto determinante quando si trattò di elevarne i minimi, in molti casi è divenuta una delle tigri cavalcate dal clientelismo democristiano. Gli invalidi fasulli non si sono mai contati. Uno spreco di soldi che però ha un merito: quello di tenere in qualche modo alto il reddito medio. Poi, ancora grazie ai comunisti, un po' d'ordine.

Non basta. L'assistenza? Assistenzialismo?

«Certo, in una regione — dice un'anziana operaia del cementificio di Catanzaro — in cui industrie non ce ne sono e in cui tutto è affidato alle mance e alle clientele, la pensione finisce per essere qualcosa su cui ragionare sopra: se si mette ordine, i primi a goderne i benefici saranno migliaia di lavoratori, di pensionati, che dopo trenta quaranta anni di lavoro avranno almeno la soddisfazione di non scegliere più tra l'alternativa di vivere con i figli, anche quando non lo vogliono, o di cercarsi una sistemazione decente, ma in ogni caso, dopo tanto lavoro, mortificante». Che significa mantenere la giungla pensionistica qui in Calabria? Significa non fare toccare con mano che l'assistenzialismo non è una parola vuota di significato, o uno slogan, ma significa anche prolungare all'infinito, in una regione senza servizi sociali, senza case di riposo decenti, senza una valutazione umana dell'anziano e del suo ruolo, la lista degli atti disperati i cui protagonisti sono appunto i «vecchi».

La parola d'ordine del PCI «una giusta riforma», qui in Calabria, ha forse più senso che altrove. Nell'assemblea che la sezione Parentele ha tenuto in questi giorni in un locale cittadino, le testimonianze non sono mancate.

Ancora un artigiano, un compagno, detenuto per tre anni nei campi nazisti, nove anni di guerra, prende 200 mila lire al mese. Lo dice senza vittimismo; ma avvertendo che l'ingiustizia è tanto grande da togliere la fiducia in chi come lui, antifascista, ha lottato per una repubblica giusta e ancora lotta a fianco del movimento operaio. Ma in Calabria la vicenda delle pensioni ha anche una storia a sé. La bolgia pensionistica, immensa nel paese, qui assume caratteri particolari.

Nell'assemblea il compagno onorevole Franco Politano dice che la riforma pensionistica non è certo un lusso, ma che è una necessità, che dagli equivoci e dagli sprechi bisogna uscirne, specialmente in una regione come la nostra dove le disparità di trattamento fanno più profondo il solco fra ricchezza e povertà; che la ridistribuzione della ricchezza non è soltanto un principio di eguaglianza, ma una esigenza sociale, una premessa per non continuare a perpetuare squilibri.

«Conosco un agrario, limitrofo del mio podere — dice un vecchio coltivatore — che ha la stessa mia pensione: a lui serve per i sigari a me per sopravvivere, visto che non posso sbattere fuori i miei due figli che ora lavorano la mia terra, anche perché le mie braccia non sono più buone come un tempo». E poi conclude: «l'alternativa sarebbe quella di fare la stessa fine di un compagno che tanto ha lottato con me ai tempi di Melissa: andare in un ospizio, uno schifo di posto puzzolente, perché è questo che ci riservano, oppure ogni due o tre mesi all'anno, la corsia del reparto di geriatria dell'ospedale: tanti lo fanno di propria spontanea volontà o perché portati dai figli quando questi hanno da fare: così come si fa con i cani».

Nuccio Marullo

Un'esigenza inderogabile per l'economia isolana e nazionale

I comunisti sardi lanciano l'iniziativa per potenziare il sistema dei trasporti

Una proposta di legge dei deputati del PCI — Danni economici che derivano dai ritardi e disuguaglianze

NUORO — Sulla questione cruciale dei trasporti i comunisti in Sardegna, adesso, prima che si ripiombi nel caos stanno lanciando una serie di iniziative popolari: una importante la terranno il 12 a Cagliari con un convegno regionale.

C'è un punto fondamentale che sta alla base della proposta di legge che i deputati comunisti (primo firmatario Di Giulio) hanno presentato in Parlamento «per il potenziamento del sistema dei trasporti interni ed esterni della Sardegna».

«La questione dei trasporti non interessa solo l'isola e i suoi abitanti, ma è questione nazionale, non solo sotto il profilo della eliminazione di condizioni di disuguaglianza, ma per ciò che attiene allo sviluppo economico e sociale dell'isola, e alla necessità di integrarne il mercato con quello nazionale», che è quanto affermato nella relazione allegata alla proposta di legge, appena presentata alla Camera.

Qualche dato, per chiarire: la Sardegna fornisce il 30 per cento del consumo nazionale di piombo e zinco; il 50 per cento della produzione nazionale di alluminio e il 100 per cento della produzione di alumina; il 25 per cento della produzione nazionale di fibre e principali derivati chimici del ciclo dell'etilene; il 47 per cento della produzione nazionale di talco, il 6 per cento della produzione mondiale di fluoro. Inoltre la Sardegna ha il più consistente bacino carbonifero italiano, oggi vera e propria risorsa strategica, e dispone di un potenziale di sviluppo agro-zootecnico estremamente rilevante, in modo particolare per la vitivinicoltura e per l'allevamento del bestiame ovino.

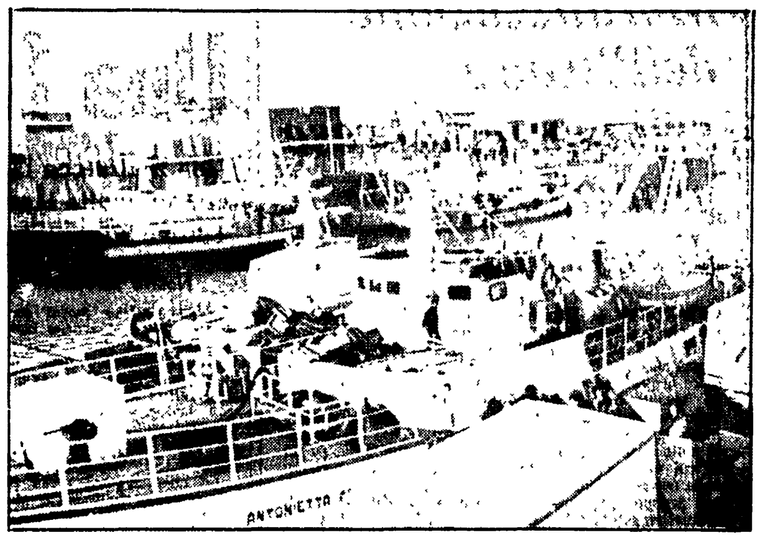
Un patrimonio che può costituire davvero un contributo alla rinascita complessiva del paese e non solo dell'isola, che pure è cosa alla quale lo Stato repubblicano è direttamente impegnato dall'art. 13 dello statuto autonomistico sardo. Solo che su queste «ricchezze» gravano pesantemente, inficiandone la competitività e la facile disponibilità sul mercato non solo nazionale, proprio le diseconomie derivanti dalle difficoltà nel trasporto delle merci e dal costo esorbitante delle tariffe praticate dall'armamento privato che da solo gestisce il trasporto dell'84 per cento delle merci. Un aggravio, rispetto al costo globale delle merci che è del 30 per cento.

Si sa quali sono i cardini della proposta di legge comunista: l'unificazione delle tariffe per il trasporto marittimo con quelle praticate dalle FS, la costruzione di nuove navi-traghetto delle FS, e l'elettrificazione dell'intera rete ferroviaria interna con la modifica e l'adeguamento del tracciato. Ma il rischio che si corre, come nel '49, quando della questione trasporti per la Sardegna si discusse nel Parlamento nazionale e le promesse e i riconoscimenti si sprecarono, è che le proposte e le iniziative restino lettera morta.

Un rischio contro il quale i comunisti sardi sono impegnati con la mobilitazione di queste settimane e con un'iniziativa pressante che acceleri i tempi della discussione e della approvazione della legge.

Il perché della rabbia tra la gente di Mazara

Il blocco della marineria nel paese dove la pesca è tutto



Alcuni moli del porto di Mazara del Vallo, da dove partono i pescherecci

Nostro servizio

MAZARA DEL VALLO — *Una città, apparentemente, ha ritrovato la sua quiete, ma i segni della collera esplosa durante lo sciopero generale di martedì scorso restano soltanto sulle cose, ma soprattutto negli animi dei pescatori di Mazara e di tutta la città. L'assalto al Comune ha fatto registrare danni valutabili a circa duecento milioni. Nella sede degli armatori non resta neanche un foglio di carta: tutto perduto, dai ruoli di imbarco alle fatture di vendita del pescato.*

Più di 300 pescherecci, piccoli e grandi, continuano ad ostruire il porto canale, mentre la vicenda del «canale di Sicilia» viene affrontata con infinita leggerezza dal governo dc. Ne è prova la risposta del governo durante il dibattito alla Camera all'indomani dei gravissimi incidenti di Mazara: le trattative con la Tunisia cominceranno forse il prossimo mese, non c'è nessuna possibilità di accordo con gli altri paesi dell'Africa Occidentale, per il rilascio dei 23 pescatori di Mazara prigionieri del governo libico ci sono trattative in corso *(contraddistinte dal massimo riserbo, naturalmente). L'atteggiamento della CEE, cui spetta la trattativa con la Tunisia per il rinnovo del trattato di pesca è anche peggiore: il gravissimo stato di disagio in cui versa questo importantissimo settore dell'economia siciliana le è, almeno finora, completamente estraneo.*

Ma cosa significa per la città il blocco totale della sua marineria? I dati che riportiamo possono darne l'idea: la città ha poco meno di 40 mila abitanti e si valuta che quindicimila persone sono occupate in settori direttamente collegati alla pesca (cantieri navali, conserve ittiche, produzioni di attrezzature specifiche per la pesca, produttori di ghiaccio, piccole industrie per la fabbrica di cassette di legno e tante altre più minute attività che vanno dal piccolo pescivendolo, ai camionisti dei grandi containers frigoriferi che trasportano i pesci al nord; 170 pescherecci di altura su cui lavorano duemila uomini; duecento grosse barche attrezzate per la pesca costiera che occupano altri duemila pescatori: il prodotto pescato soltanto dai pescherecci mazaresi è un quinto di quello nazionale e fa registrare un fatturato che sfiora i duecento miliardi annui.

Ecco cos'è la pesca per Mazara, ed è facile intuire come in questi giorni tutta l'economia della città rischia di subire un tracollo.

La rabbia esplosa violentemente durante lo sciopero generale, seppur non trova una giustificazione si può comprendere, ma servono diversi sistemi di lotta e la città questo lo ha capito. Ne sono prova le numerose assemblee che si sono tenute in questi ultimi giorni ad iniziativa delle forze politiche, democratiche e dei sindacati, cui hanno partecipato migliaia di lavoratori: ne è prova la lunga sosta delle mogli dei marittimi prigionieri in Libia che con grande dignità continuano a sostare dinanzi a Montecitorio in attesa che il governo dia loro una risposta su quella che sarà la sorte dei loro compagni.

La lotta continua: non una barca prenderà il mare fino a quando non ci saranno le condizioni per un lavoro più sicuro.

g. i.

Al Comune di Adelfia si vota il 14 ottobre

Vecchia storia: no al PCI e via libera al commissario

La DC ha rifiutato pervicacemente qualsiasi intesa unitaria per il paese - Il periodo della maggioranza programmatica con l'appoggio esterno dei comunisti

Dal nostro inviato

ADELFIA — Appena nominato commissario prefettizio il primo provvedimento che adotta è a carattere clientelare: assegna 14 milioni di straordinario ai dipendenti comunali (va bene per quelli che lavorano il fatto è però che lo percepiscono anche molti che erano in ferie e che straordinario non avevano mai fatto). Questo è però il sintomo di un metodo. C'è dell'altro molto più grave. Per favorire un industriale, contro il parere delle forze politiche, adotta una variante al piano di fabbricazione e modifica addirittura una zona agricola in zona industriale. La decisione è così grave ed illegale che pare sia stata ora bloccata dal comitato provinciale di controllo.

Perché questo commissario prefettizio ad Adelfia, il comune del barese ove si vota domenica 14 ottobre per l'elezione del consiglio comunale? La risposta è semplice ma grave nel suo significato politico. La DC, pur di tenere i comunisti fuori dalla giunta, ha preferito consegnare il comune ad un commissario prefettizio, paralizzando l'attività amministrativa per non poco tempo. Le vicende che hanno portato il comune di Adelfia alla gestione commissariale sono emblematiche per comprendere quanto paralizzante è la discriminazione verso i comunisti.

Ad Adelfia si votò il 15 giugno 1975 con questi risultati: 15 seggi alla DC, 7 al PCI, 5 al PSI, 2 al PSDI e 1 al MSI. Occorrono 4 mesi per formare un'amministrazione. Due consiglieri della DC si dichiarano indipendenti e si forma una maggioranza fra questi, il PSI ed il PSDI con l'appoggio esterno del PCI sulla base di un programma concordato. Dopo ancora 5 mesi il PCI entra in giunta con due assessori. Siamo nel marzo del 1976. Si incomincia a lavorare con unuova lena. Si imposta la legge n. 167 per l'edilizia economica e popolare, si delibera per la scuola materna e l'asilo nido, per la nuova sede di un plesso per la scuola media, si apre il discorso sul piano regolatore, strumento urbanistico di cui Adelfia è priva avendo solo un piano di fabbricazione.

Un anno di lavoro intenso e proficuo che rompe alcuni metodi clientelari cari ai dirigenti del PSDI che escono dalla maggioranza, aprendo la crisi che si risolve con l'elezione di una giunta DC-PSDI (15 consiglieri) che all'occorrenza si serve dei voti del MSI. Il PCI non desiste dal suo impegno unitario e si adopera per coinvolgere in una maggioranza le forze democratiche. Il 16 marzo 1978 — giorno dell'assassinio di Aldo Moro — si dimette il sindaco socialdemocratico, ma solo per un ricambio all'interno della maggioranza DC-PSDI. Il PCI fa saltare questa operazione di piccolo cabotaggio mettendo la DC di fronte alle proprie responsabilità in presenza della straordinaria gravità del momento politico.

Si forma così un monocolore dc con un'intesa programmatica con il PSDI e il PCI (il PSI inspiegabilmente ne resta fuori). Si tenta di continuare così un discorso unitario in base al quale viene definitivamente adottato il piano per l'edilizia economica e popolare e quello per la zona artigianale, si formano le commissioni consiliari, mai esistite prima, con le presidenze estese a tutti i partiti. A questo punto occorre dare un nuovo impulso all'amministrazione per operare meglio e più celermente. Il PCI chiede di entrare in giunta con il coinvolgimento del PSI. E' a questo punto che la DC dice no. E non potendo amministrare senza i comunisti preferisce consegnare il Comune al commissario prefettizio.

Le conseguenze per questo grave atteggiamento sono evidenti a tutti gli elettori. Quando si tratta di porre fine in modo definitivo a vecchi metodi clientelari, tanto cari a certi settori della DC, si tira fuori la discriminante anticomunista dietro cui si nascondono posizioni piccole e grandi di potere e di clientelismo. Per porre fine a questo stato di cose il PCI chiede più forza e quindi più voti per continuare da posizioni più solide il suo discorso unitario con il PSI e con tutte le altre forze democratiche per realizzare una svolta nella vita politico-amministrativa di questo importante centro del barese, il cui sviluppo non può più essere condizionato dalla politica clientelare tanto cara a non pochi dirigenti della DC.

Italo Palasciano

Erano «autosufficienti» solo per la casa di riposo

Dal corrispondente

L'AQUILA — L'amministrazione di sinistra dell'Aquila quest'anno per la prima volta nella storia dei comuni ha organizzato una serie di soggiorni climatici riservati ai ragazzi e agli anziani. Tutto era andato bene sia per i primi che i secondi che hanno potuto usufruire di una insperata vacanza di 15 giorni in un albergo di Chianciano senza alcun inconveniente. Ma all'ultimo turno purtroppo si è verificato un incidente che ha fornito l'occasione a facili ed interessate critiche contro il Comune. E' avvenuto infatti che la casa di riposo di S. Maria di Collemaggio, gestita dalla Provincia, malgrado che le norme di ammissione ai soggiorni emesse dal Comune specificassero chiaramente ed inconfutabilmente come requisito principale per la partecipazione ai soggiorni la autosufficienza dei cittadini interessati, aveva iscritto al soggiorno alcuni suoi ospiti oggettivamente non autosufficienti, congegnando inoltre agli uffici comunali certificazioni mediche accertanti il contrario e operando pertanto in palese malafede.

L'albergatore di una pensione di Chianciano cui gli anziani aquilani erano stati affidati si è trovato pertanto di fronte questi nostri sfortunati concittadini che, abituati ad una vita di emarginazione e ad una condizione di frustrazione che ne hanno fatto gli esclusi della società civile, erano nella impossibilità di convivere normalmente con gli altri ospiti

Gli operatori del Comune, dopo aver fatto l'impossibile per cercare di sistemarli presso qualche comunità in grado di assisterli, si sono trovati nella dolorosa necessità di riportare indietro gli anziani che, malgrado tutto, erano stati accolti con la più ampia premurosità. Ciò ha scatenato la fantasia di qualche addetto della casa di riposo dell'Aquila che, per scrollarsi di dosso sgradevoli responsabilità, se l'è presa con l'amministrazione comunale che avrebbe scientemente discriminato gli anziani ospiti della stessa casa di riposo «scacciandoli» dal soggiorno termale

La verità è che, pur essendo le condizioni della casa di riposo di Collemaggio note a tutti (come ripetute denunce da parte dei sindacati e della stampa hanno nel passato ampiamente rivelato), tuttavia non si poteva onestamente presumere che si giungesse a tanto disprezzo della personalità umana da considerare quasi come pacchi postali i propri «assistiti».

Prima ancora che verso il Comune, promotore di una iniziativa di profondo e autentico valore sociale verso gli anziani, si è agito in tal modo perpetrando una truffa verso gli inconsapevoli ospiti della casa di riposo, il cui recupero alla dignità umana dovrebbe invece costituire il primario e permanente dovere di una istituzione pubblica. Affidare agli operatori del comune persone da decenni disadattati alla convivenza nella società, in taluni casi con alle spalle decenni di segregazione manicomiale che l'amministrazione comunale ignorava del tutto, è stata una rozza e vergognosa manovra condotta per far apparire il Comune, che li avrebbe «discriminati», quale mostro di disumanità.

Dopo questo episodio c'è da augurarsi che la città si accorga finalmente dell'urgenza di rimuovere le presenti condizioni degli ospiti della casa di riposo, condizioni che offendono, queste sì, le tradizioni civili e culturali della comunità aquilana. Gli anziani di Collemaggio sono lì, ogni giorno, con il loro carico di sofferenze e ingiustizie. Bisogna concretamente agire per restituirli alla dignità che è loro dovuta.

E per far ciò è necessario innanzitutto che il consiglio comunale discuta di questo doloroso problema, anche per cominciare a far luce sul mistero del grande centro per anziani costruito al Torrione e non ancora consegnato al Comune dalla giunta regionale.

L'amministrazione comunale da un anno è pronta ad assumere la gestione di questo impianto costato alla comunità alcuni miliardi, ma incredibilmente, ancora chiuso ed inutilizzato, con l'obiettivo di farne un modello civile e culturale di avanguardia in materia di assistenza agli anziani, anche se ciò a qualcuno non va troppo a genio.

Ermanno Arduini

A colloquio con il questore di Nuoro sul fenomeno dei sequestri in Sardegna

Protetti da una ragnatela di viottoli e di omertà

Dal nostro corrispondente

NUORO — Dirigendo le forze di polizia nella provincia più «calda» dell'isola non poteva che catalizzare su di sé discussioni e polemiche e l'interesse non sempre «disinteressato» di inviati e giornalisti: è Agostino Coniglione, questore di Nuoro, al quale rivolgiamo alcune domande. Bisogna infatti cercare di capire quello che sta accadendo sul terreno della sicurezza, della prevenzione e repressione della criminalità. E c'è un'occasione ad hoc: la «beffa» del rilascio della piccola Cristina Cinque sotto il naso di Polizia e Carabinieri, nello stesso posto (lo stesso furgone abbandonato targato Oristano!) del rilascio, avvenuto appena quattro giorni prima, della madre Luisa

Una prova di scaltrezza

Una prova di scaltrezza e di audacia da parte dei malviventi: chi avrebbe pensato ad una cosa del genere? Un duro colpo per polizia e carabinieri: «Hanno fatto bene i giornali a parlare di beffa, ci sta bene, dobbiamo imparare ancora molte cose. Abbiamo a che fare con gente che sa il fatto proprio, hanno un obiettivo, il sequestro, e lo inseguono senza lasciare niente al caso»: è lo sfogo ma pure una presa di coscienza — registrati qualche minuto prima — di un funzionario di pubblica sicurezza.

E il questore cosa ne dice? «*Andiamoci piano a parlare di sicurezza dei banditi*». Si alza, indica una cartina della Sardegna: un'area vastissima, una fascia che va dalla costa orientale sarda fino ai limiti della provincia di Oristano e comprende la zona più interna, aspra, inaccessibile, il cuore della Sardegna.

«*C'è poco da fare non è un cortile privato. E poi il problema è assicurare la vigilanza nelle zone che noi presumiamo interessate, non certo il presidio. E non è facile, è un lavoro faticoso, pesante. Abbiamo gruppi di uomini, ben addestrati, con nervi saldi abituati alla osservazione, anche di notte. Sono sparsi in diverse zone e con diversi tipi di servizio, sia sulle strade di traffico sia nell'interno. Abbiamo ottenuto dei risultati con questo tipo di lavoro, per esempio il caso di Pasqualba Rosas. Siamo riusciti a creare qualche difficoltà ai malviventi e qualcuno può anche incappare, anche se poi non parla. In questo modo si riesce anche ad avere un'idea di quello che succede nelle campagne. Per esempio vedere a più riprese una stessa persona che va avanti e indietro senza esercitare una precisa attività e poi magari verificare, attraverso il collegamento con i commissariati e con gruppi di agenti distaccati nei paesi che questa persona possiede case e palazzi... E' certo che non basta questo per procedere a un fermo, bisogna che ci sia l'azione esecutiva...*».

Più agenti alla questura

Ma si fanno ancora i rastrellamenti in grande stile, con imponenti spiegamenti di forze elicotteri, unità cinofile. La Commissione d'inchiesta nel '72 aveva dimostrato che erano del tutto inutili e poi i fatti si erano incaricati di offrire una precisa conferma. «*Servono anche i rastrellamenti. Si possono reperire luoghi, nasconditigli dove possono essere stati tenuti i sequestrati*». Ci sono stati rinforzi, anche dopo i «vertici», a partire da febbraio in poi.

Alla questura di Nuoro sono stati assegnati un centinaio di uomini in più. Bastano? Visto anche che, e l'ultimo sequestro lo ha confermato, la provincia di Nuoro funziona quasi come una piovra: i sequestrati vanno a finire tutti qui. Cristina e Luisa Cinque sono state rilasciate a 13 chilometri da Nuoro, sulla vecchia provinciale Nuoro-Macomer, proprio davanti ad una caserma dei Carabinieri abbandonata da anni. Il pagamento del riscatto è stato fatto nelle campagne fra Nuoro e Bitti, ad una quindicina di chilometri dal capoluogo: il conflitto a fuoco tra banditi e carabinieri, proprio in occasione di un «contatto» tra emissari e sequestratori è avvenuto nella campagna di Orgosolo.

Eppure il sequestro è stato fatto sulla costa «dorata» per eccellenza, la Costa Smeralda. «*Anche a proposito dello stato d'allarme in provincia di Nuoro ci sono molte cose da chiarire. Dal '75 al '78 in realtà in questa provincia non è stato effettuato nessun sequestro. Ed è un dato rilevante su cui nessuno riflette. Da giugno del '78 a gennaio del '79 ce ne sono stati quattro, assai meno che nelle altre tre province. Semmai il discorso da fare è un altro: c'è una preferenza da parte dei banditi a tenere sequestrati in queste zone. Anche se vi sono elementi di altre province, preferiscono operare qua. Da sempre: per l'orografia particolare. Non si direbbe, ma c'è una rete fittissima di viottoli di campagna. Se si guarda dall'alto da un elicottero si rimane sbalorditi... E poi il maggiore malessere si è registrato proprio qui, il maggiore squilibrio, che porta sempre allo sbandamento, nel passaggio da un'economia pastorale ad un'altra di tipo industriale. Anche se non metterei le cose in termini di "miseria"*».

Allora non è solo un problema di prevenzione e di repressione, una questione di pulizia? «*No, non è solo questo: ci vorrebbe una maggiore fiducia nell'operato delle forze dell'ordine da parte dei cittadini. In questi dieci anni questo rapporto è cambiato molto relativamente. L'omertà c'è ancora, si ha paura di rappresaglie. A Nuoro, per esempio, c'è stata una serie di attentati in piena città, ma nessuno ha visto niente. Non è questione di "coscienza civica" è paura*».

Le riforme mai fatte

La Commissione d'Inchiesta aveva scritto un intero capitolo su questo «adeguare, migliorare le capacità di di intervento della pubblica amministrazione, della giustizia». E poi le riforme non fatte, le speranze andate a monte? La fiducia non è una cosa astratta. Il questore Coniglione a questo proposito puntualizza: «*In qualità di questore non sono io che mi devo pronunciare. Come semplice cittadino allora sarebbe un'altra cosa*».

Carmina Conte